PER NOZZE

D'ANCONA-PADOA.

Firenze, 22 Novembre 1854

Sorella mia.

Nel dì avventuroso delle tue nozze coll'egregio giovane Emanuele Padoa, *io dedico a te questa Lettera che della prima educazione dei fanciulli discorre. Ti sia perciò, e palese testimonianza del giubilo mio, ed insieme augurio di prole che ti allegri la vita.*

Ad altri poi che a te medesima, il mio discorso ho diretto, perchè non volli dubitar neppure, che tu non dovessi educare i tuoi figli in modo veramente italiano.

Addio; sii felice: e questo povero dono ti ricordi sempre la gioja che in sì lieto giorno provava

il tuo affezionato fratello
Alessandro.

LETTERA AD UNA MADRE.

Amica carissima.

Voi mi chiedete il mio parere su cosa importantissima, la quale tocca la difficile prima educazione del bambino; nè in simil proposito debbo defraudarvi del mio, qualunque siasi, sincero consiglio. Voi desiderate sapere se è buono o no il vostro divisamento, di insegnare contemporaneamente al nativo, e per semplice pratica, l' idioma francese al vostro grazioso bambinello che appena appena snoda adesso la lingua. Ed io vi rispondo risolutamente e con piena convinzione, che no; e ve ne dichiarerò le ragioni, per quanto il comporti l' indole d' una Lettera, quantunque io non isperi di persuader voi, nè omai alcun' altra delle madri italiane, alle quali è piaciuto, pur troppo, di porre in atto sì nocevol consiglio. E benchè voi mi chiediate il vostro parere, soltanto per l' insegnamento del Francese, la mia risposta varrà forse a proposito di qualunque altra lingua, pur-

chè vivente; chè trattandosi di lingue morte, ed ove non soccorra la familiare e continua conversazione, son altri i pericoli a cui si va incontro, e dei quali io non istarò qui a parlare. Or dunque comincio la mia chiacchierata, promettendovi d'esser breve al possibile.

Appena il fanciullo comincia a sciogliér la lingua, portato non tanto da istinto carissimo di natura, quanto ancora dall'aver fatto orecchio a certi suoni più spesso avvertiti, ecco ch'egli pronunzia i nomi di *babbo*, di *mamma*, e pochi altri più. Nel qual proposito sono da osservarsi due cose: che questi nomi sono i primi ch'egli pronunzia, non solo perchè constano di un monosillabo ripetuto, e perciò facilissimi; ma anche perchè i genitori e le balie, desiderosi di sentir finalmente questo primo grido del fanciullo, hanno sempre cura di designarli replicatamente la persona che riveste qualità di *babbo*, di *mamma*, ecc. Nè subito alla prima designazione, ma soltanto quando le ventine di volte gli è stata ripetuta, egli annette all' *individuo-padre* l'idea e quindi la parola di padre (e così degli altri), come se vedesse scritto il vocabolo a chiare lettere sulla fronte di quell' individuo. Adunque la ben distinta corrispondenza fra l'oggetto e il nome, avvertita le molte volte, è, a quanto parmi, il mezzo primo di sciogliér la lingua al fanciullo. Ed ecco già che la sua mente ha fatto un grande sforzo, fissando un vocabolo ed annettendovi qualche cosa di reale che se ne rivesta, procedendo in tal fatto, nè più nè meno che la mente di Bacone, colle debite separazioni ed esclusioni: *per rejectiones et*

exclusiones debitas. Già la facoltà comparativa dell'intelletto, già l'argomentazione, già la memoria, a questo primo passo hanno incominciato ad operare. Fissiamo perciò questo principio, che con ampiezza maggiore vedremo regolar sempre, in qualunque età, l'umana conoscenza: che al fanciullo nel primo atto intellettivo, occorrono: un oggetto ben distinto e ben conosciuto, e, dall'altra parte, un nome ben distinto e ben conosciuto, e quindi che quanto più semplici sono, così l'oggetto come il vocabolo, la conoscenza del bambino si produrrà con maggior prestezza, con maggior facilità, ed avrà seco maggior solidità e maggior durata. E senza fatica si scorge che essendo più semplice l'idea, per esempio, dell'*individuo-madre* che quella di qualunque altro individuo che pratichi per casa, quella deve preceder questa, come il vocabolo *mamma*, più semplice di quello di *madre*, precede questo.

Ma veniamo all'età in che il bambino colla saggia scorta del padre, e della madre specialmente, è giunto a tal grado, a forza di comparazione, di argomentazione e di memoria, da sapere alquanti vocaboli che rappresentano cose e fenomeni esterni e sensibili. In quest'età il bambino, fattasi strada, ed aperta l'intelligenza coi primi conati ripetuti, affin di ficcarsi bene in testa le voci di *mamma* e di *babbo* ecc., ed insieme snodata coll'uso la lingua che ora prontamente obbedisce alla mente; in quest'età, io dico, il bambino raddoppia di capacità, ed appena insegnatogli un oggetto col suo nome, afferra il

nome, lo ripete con prontezza, e raro è che il dimentichi. Perciò affine di non confonderlo colle sinonimie, la madre ed il padre nell' insegnargli il nome di una cosa non prima saputa, adopreran giudiziosamente se sceglieranno il vocabolo più proprio; ma essendovene due, della cui proprietà sia difficile disputare, sarà forse bene ad indicarne un solo, lasciando il resto all' età, e all' orecchio. Onde, a mio senno, per non vederlo titubare e star su di sè quando debba indicare, a mo' d' esempio, quell' oggetto su cui ci appoggiamo come sopra una terza gamba, quando per istanchezza, quando per comodo semplicemente, il padre e la madre non gli diranno che si chiama indifferentemente *bastone* o *mazza*, ma sì sceglieranno o *mazza* o *bastone*, perchè il fanciullo non può ancora intendere nè applicare quella diversità, appena intesa ed applicata dagli adulti, che corre fra questi due nomi.

Ma voi m' interrompete e mi dite: ecco il fanciullo parla, ragiona, tiene a memoria: ecco l' età di insegnargli il francese. No signora, io rispondo, ecco per l' appunto l' età di fargli col fatto ignorare che esista una lingua fuori della propria. E veramente, come s' impara una lingua forestiera? S' impara, dice il Giordani in un suo scritto dove rimprovera la troppa fretta d' insegnar ai ragazzi il latino; s' impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già possediamo. E se questa definizione vi torna, ditemi un poco di grazia, qual' è la lingua che possiede adesso il vostro bambino? Nessuna, in fede

mia; appena e' cinguetta qualche vocabolo; onde non può barattare l'idioma italiano del quale sa una minima parte, con quello francese di cui sa men che nulla. E se voleste non imbrogliar di troppo il cervello di quella povera creatura, non dovreste insegnare ad essa, se non quei nomi francesi di cui possiede già il corrispondente italiano. Nè questa è cosa facile a farsi; perchè scommetto che voi non avete nè scritta, nè a mente, la lista di tutti quei vocaboli, e perciò di tutte quelle idee, che ha in testa il vostro figliuolo. E allora, voi dite, io gli insegnerò promiscuamente una lingua e l'altra. E sia così: ma badate a quello che fate; perchè, che cosa diverrà egli mai della pronunzia del bambino? Potrà rammentarsi nella rapidità di un discorsetto, come, per esempio, debba pronunziarsi, ogni qual volta l'incontra, la vocale *u*, se al modo francese o al modo italiano? Di questo metodo d'educazione sentirete gli svantaggi quando il vostro figlioletto sarà grande; perchè non avrà schietta pronunzia in nessuna lingua, non esclusa la propria; mentre imparando in maggior età gli idiomi forastieri, se pur pronunzierà male quelli, il suo almeno lo pronunzierà bene. Ma, sia che al bambino insegniate soltanto i vocaboli francesi di cui possiede il corrispondente italiano, sia che non badiate a questa regola e gli indichiate un oggetto, ora col modo usato da una lingua, ora con quello usato da un'altra; non potrete mai scansare questo, che la testolina di quel povero piccino non abbia a diventare, in compendio, una torre di Babelle. Che vi par poco impiccio, aver due

vocaboli di diverso suono, di lingua diversa, per esprimere l'istessa cosa, designare l'oggetto medesimo? Non si contravviene così a quella raccomandazione che io vi faceva poc'anzi, di non dire al bambino che il medesimo strumento si chiama *bastone* e *mazza?* E in questo caso, ditegli che in italiano si chiama *bastone*, e in francese *canne:* non si ricorderà della differenza della lingua, ed in un discorso francese pianterà *bastone*, ed in uno italiano *canne*. Anzi il vostro bambino avrà necessariamente quattro modi di dire la cosa medesima, e due in lingue che non esistono: perchè vi dirà nel nostro caso, *bastone* italiano, *canne* francese, *canne* italianizzato, e *bastone* francesizzato. Nè sto a citarvi altri esempj, benchè questo non mi vada molto a sangue; perchè non vo' stare a scervellarmi per una cosa della quale continuamente può farsi esperienza, sopra un fanciullo che sappia insieme l'idioma proprio e l'idioma altrui. Ed avvertite che molte parole francesi hanno in principio, ed anche nel mezzo, dei suoni nasali e gutturali insoliti alla nostra pronunzia. Ora, facendo sì che il bambino pieghi la lingua a questi tali suoni, otterrete certo che la pronunzia francese, e quella anche di altre lingue, gli sia agevolata. Ma dall'altro lato, non eviterete forse che questi suoni nasali e gutturali, quantunque estranei a noi, non sieno nella fretta e nella inconsiderazione della scelta, intrusi dal bambino in qualche voce italiana, specialmente sul principio, e quando ivi appunto nella francese ricorrano. Ed insisto forse un poco meticolosamente su questo affare dell'ottima pronunzia to-

scana, perchè questo è nostro vanto insieme con quello della lingua; e perchè i dotti forastieri ed i non Toscani molto si lamentano che colla purità della parola sia pur decaduta l'armoniosa ed indigena pronunzia di essa. Onde spesso ci occorre che a bearsi dell'una e dell'altra, dobbiamo inviare il forastiero ed il non Toscano, nelle campagne o nei quartieri più poveri della città. E a noi discendenti di coloro che tanta cura posero alla *romanità* anco nella pronunzia, a noi, Fiorentini mal parlanti la nostra lingua per la copia molteplice dei suoni esotici, avverrà facilmente e ripetutamente di esser considerati dal ben parlante popolo, forastieri in patria, come a Teofrasto accadde un dì colla vecchia venditrice di pomi; il quale, sebbene di Lesbo, afferma Cicerone, che da lunghi anni in Atene dimorasse ed ottimamente parlasse.

Adunque, ricpilogando, avremo: confusione nella estrinsecazion del concetto: confusione nella pronunzia; il che viene quindi ad essere: confusione nelle idee: confusione ne' vocaboli. Da ciò deriverà che nel discorrere, il fanciullo vi farà quel medesimo che parecchi mesi or sono vi faceva nel camminare, quando tentennava, titubava, e non sapeva dar nè innanzi nè indietro. Non vi farà più un discorso spedito, perchè dopo il primo ragionamento in due lingue, e dopo la prima risata che qualcuno gli avrà fatta a viso, esso avrà paura di rinnovar lo scandolo. Di qui un male massimo, che cioè il bambino non acquisterà mai franchezza nel discorrere; e nonchè un buon oratore di Assemblee legisla-

tive o di tribunali, non sarà forse neppure, crescendo in età, un discreto e piacevole parlatore di conversazione.

Ma a fronte di tutti questi mali che adesso germinano, e quindi, sviluppandosi, produrranno rei frutti nella mente del bambino, che utile vi ripromettete? Vi basterà che il bambino entrando in conversazione, auguri il *bonjour*, dia a tutti il *baiser*, e dimandi il *bonbon* o il *joujou?* Io credo che no; voi vorreste per tal maniera abbreviare al figlio vostro molti anni di studio nelle lingue forestiere, che ormai sono un corredo necessario all'uomo civile, qualunque arte o professione o mestiere egli eserciti. Voi vorreste che, come dell'italiano, così del francese o di altra lingua, potesse il bambino imparar prima la pratica, e quindi la teorica. Ma io ho conosciuto molti bambini a'quali fu promiscuamente insegnata la propria e l'altrui lingua, e che poscia divenendo più grandicelli, sentirono il bisogno, anzi la necessità, di servirsi del continuo di un solo ed unico strumento. Che avvenne quindi della lingua forestiera? Che andò a poco per volta in disuso, non potendosi più negare al ragazzo (come fan tante madri), il *pappo* e il *dindi*, se non l'adoperava; e andò in disuso, principalmente perchè delle cognizioni acquistate senza il soccorso dell'acume intellettuale, rado è che resti memoria; e più tardi bisognò ricominciare da capo, e dalla grammatica, tanto che del primitivo insegnamento non rimase se non confusione nello esprimersi, e titubanza nella propria lingua, con un bel corredo d'inevitabili francesismi. E giunti ad una certa età, come verso i sei o sette anni, la lin-

gua francese, ormai finita d'imparare per pratica, diviene propriamente inutile al bambino, salvo al discorrere: e converrete meco che un bambino italiano, dai sei ai sette anni, non avrà tanta e sì frequente opportunità da doverla adoperare *officialmente*. E dico dai sei ai sette anni; perchè questa è l'età in che per lo più dai maestri si principia ad insegnare le regole della lingua italiana: onde assorbito tutto in questa, il bambino dismette l'abito del francese, nè sarebbe sano intendimento fargli apprendere ancora contemporaneamente le regole di quest'altro; tanto più che di là a poco s'usa incominciare anche il latino. Quando il fanciullo sa tanto da leggicchiare di per sè, racconti, favole, novelline, piccole poesie morali e cose simili, il francese continua ad esser superfluo anche più; perchè de'libri educativi, fra tradotti ed originali, oggi in Italia ne abbiamo assai; e perchè (vi dico una mia bizzarria), vorrei che presso ogni nazione, i primi libri che si danno in mano ai fanciulli, e lo preparano alla virtù ed ai doveri di uomo e di cittadino, fossero scritti nella sua lingua, e, possibilmente, portassero il nome di un connazionale sul frontespizio. Onde concludo, il francese non cominciare ad essere necessario, se non quando, essendo sul compirsi gli studj comuni e preparatorj, si sia sulla soglia delle lettere e delle scienze. Qui diventa indispensabile: e non ti arrisicherai a passarla, se non armato di questo sussidio. Così non dipenderà da te, ma da vizio di natura, se non avrai spedita la lingua, e facile e chiaro lo eloquio, perchè per parte tua, nulla avrai

fatto, perchè ti piombasse addosso simil sventura. E l'età da me designata, che varia secondo gl'ingegni diversi, ha questo di buono in se, che essendo l'età in che s'apre vie più sempre l'intendimento, l'apparar la lingua forestiera ti è facile anzi che no, ti pianta in mente delle regole generali di grammatica che dall'italiano hai ad essa trasportate, e da essa in futuro ad altre, e ti procura diletto, perchè ogni dì della tua fatica vedi i frutti, il che da bambino non si può scorgere.

E il danno fin qui esposto, sarebbe molto, ma tutto non è certamente: chè l'usare un vocabolo improprio francese in luogo di uno proprio italiano, ed invece dell'*u* italiano, l'*orribile* u *francese*, come lo chiamerebbe l'Alfieri; è vergogna, ma non è il massimo danno del mondo, nè sarebbe da farne un processo. Ma l'addomesticarsi con una lingua, qualunque ella sia, importa essere in continuo commercio cogli scrittori di quella, imbeversi delle loro dottrine, vestirne l'indole propria, soggiacere a quegli influssi che derivano da un idioma piuttosto che da un altro, vivere di quella vita, ed insanguarsi di quel sangue. Ora, se ciò ti accade in ordine alla lingua della nazione in che sei nato, ciò è in tutte le regole, e per ogni verso ti acquisti la cittadinanza del luogo nativo; ma se tu succhi il latte straniero, ciò vale quanto combatter la tua natura, sradicare i semi ch'ella di sua propria mano ti ha piantati nell'animo, sostituirne altri che d'altra atmosfera hanno bisogno per germogliare e fecondare, vestirti de'panni altrui, emigrare infine da quella patria in cui tu resti col cor-

po. Or quando il fanciullo giunto all' età della discrezione, considererà col suo poco discernimento, che i suoi genitori l' hanno voluto, e certo per il suo meglio, battezzare contemporaneamente in patria e fuori, e spesso prima fuori che in patria, argomenterà seco stesso che questo dover appartenere a questa seconda patria, deve esser pure una cosa molto necessaria, anzi indispensabile, per farlo uomo. Argomenterà a poco per volta, che dunque lo appartenere alla seconda patria deve essere se non più, almeno tanto importante quanto lo appartenere alla prima; e cominciando dallo stimare la Francia quanto l' Italia, finirà collo stimare più la Francia che l' Italia sua. Ella è invero una assai pazza cosa, che noi stessi abbiamo ad approvare col fatto, che per esser cittadino italiano, occorra insieme esser uomo francese! Cosa che non pensano nè gl' Inglesi certamente, nè i Tedeschi, nè gli altri popoli d' Europa, se tu ne eccettui quelli della degenere Italia. Una volta si usava presso di noi, dimesticare il fanciullo con Grecia e con Roma; il che valeva quanto dargli la compagnia di tutti i grandi dell' antichità, di tutti i suoi avi pelasgi e latini; oggidì vuolsi non più dargli la compagnia e la conversazione del nonno e del padre, ma solo quella della sorella, e della sorella minore. Sì, o mia cara, giunto il fanciullo all'età della discrezione, vorrà conoscere gli scrittori di quella lingua tanto importante, che sù sù dalle fasce gli venne insegnata; e siccome non l' ajuteranno nè il giudizio per parte sua, nè dall' altra bene spesso i genitori e i maestri (chè di buoni genitori

e maestri non è gran dovizia in Italia), correndo l'animo dell'uomo, e quello in particolare del giovane, piuttosto al malo che al buono esempio, ci si butterà a leggere gli scrittori di Francia che vanno per la maggiore, e nè i maggiori, nè i migliori son certo. Allettato quindi dal falso splendore di essi, e più dalla niuna fatica che proverà ad intenderli, eccogli intorpidirsegli la mente, infiacchirsegli la volontà, infemminirsegli il corpo, eccolo spogliare gl'indigeni costumi, eccolo diventare un altro uomo. Anche noi una volta esercitammo colla nostra lingua, simile imperio sui costumi di Francia; nè Francia ha molto a congratularsi del periodo dell'*Italianismo*, e nè Italia pure, quando si consideri che il contagio fu più de'nostri vizj, che delle nostre virtù. Da che altro mai deriva questa nullità presente degli Italiani, se non dall'essersi stranierati? Da che mai deriva questo bisogno di ricorrere spesso alle fonti straniere, se non dall'aver impedita e disviata l'onda copiosa nativa, se non, lo ripeto, dall'essersi stranierati? E da che mai deriva l'essersi stranierati, se non dall' avere coll' esempio e col fatto, non che colle parole e col consiglio, instillata ai bambini ed ai giovani, la massima che ad esser uomini civili ed italiani, ci occorra insieme esser uomini francesi? se non dall' aver loro fuor di tempo insegnato falsamente, che ai bisogni nostri la lingua nostra non basta? Quando altrimenti si pensava, Italia ebbe allora i suoi grandi. Adunque, ripetiamolo incessantemente, la lingua è il primo mezzo effettivo della cittadinanza nazionale; e Italia ai suoi nati deve insegnare la lingua propria sol-

tanto, lasciando all' età dell' intendimento e agli individuali bisogni, lo apprender le forestiere.

Ma qui, mia cara Amica, fo punto. Se non vi basta questa Lettera e vi sentite in sul convertirvi, ditemelo, che batterò il ferro mentre gli è caldo, e vi riscriverò con nuovi argomenti in favore della mia causa; se non son bastato a trarvi alla mia sentenza, fate pure di questi miei dubbii le pazze risate, ch' io ven concedo ampia licenza. Non pertanto aggradite la buona volontà e crediatemi inalterabilmente

amico di cuore

ALESSANDRO D' ANCONA.